



<http://scrivi.10righedailibri.it/>
leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

«Thorne Smith è stato uno degli umoristi più raffinati del Ventesimo secolo»

— *The New York Times* —

THORNE SMITH



METTITI NEI MIEI PANNI

CASTELVECCHI

Thorne Smith

METTITI NEI MIEI PANNI

C A S T E L V E C C H I

A mio fratello Skyring
a sua moglie Irene,
alle mie nipoti Virginia e Carol,
e anche a Pal, un cane
che mi ha fatto da cuscino

1. Tim Willows si toglie i calzini

Sally Willows, in una camicia da notte vaporosa e colorata che rivelava una topografia femminile piuttosto interessante, sedeva immobile e silenziosa sulla sponda del letto, i grandi occhi castani fissi sul marito. Già da qualche minuto durava questo suo atteggiamento gelido e sprezzante, di cui soltanto una ben dissimulata ma sempre crescente esasperazione riusciva ad attenuare la freddezza: nei suoi occhi si intravedeva un calore che li rendeva ancora più belli ed espressivi, ma non certamente benevoli. Tutt'altro.

Benché di rado imponesse alla sua lingua tanto autocontrollo, la signora Willows si frenava e taceva, aspettando e sperando; aspettando che quel calzino venisse via e sperando, disperatamente, che quel momento critico passasse presto e che la serata potesse trascorrere almeno tranquilla, poco male se monotona.

Da un po' di tempo Sally Willows considerava il marito una cosa o uno strano oggetto animato che si introduceva continuamente nella sua vita privata come un intralcio. Come un terribile intralcio.

Cinque anni prima era tutto diverso. Lei non vedeva Tim Willows come lo vedeva oggi. In quei primi giorni di vita matrimoniale quell'uomo non le aveva mai intralciato la strada, non avrebbe mai potuto intralciargliela sul serio. Naturalmente ciò era accaduto prima che lui fosse diventato soltanto una cosa per Sally, e prima che le esperienze personali di Sally, gonfiate dalle roboanti esaltazioni pubblicitarie degli emissari dei grandi sacerdoti di Hollywood, le avessero permesso di apprezzare veramente gli uomini e le avessero rivelato come essi possano essere attraenti e irresistibili e tuttavia conservare

qualcosa di semplice e infantile. Uomini belli, silenziosi, appassionati, dagli occhi sognanti e un po' smarriti, uomini capaci di scovare un taxi quando non se ne trova uno, di procurarti i biglietti per una prima a teatro o di riservarti una fila illimitata di cabine di lusso sul transatlantico Île de France – senza mai dimenticare i fiori e un paio di regalini d'occasione – e sempre con una precisione e una rapidità ammirevoli, senza il benché minimo segno di stanchezza o di nervosismo. Ogni volta che suo marito tentava simili operazioni, seppure su scala molto ridotta, ne usciva immancabilmente sconfitto, disfatto, ridotto a uno straccio, capace solo di lamentarsi della disonestà del genere umano e della complessità della vita moderna. Spesso lei temeva che suo marito, da un momento all'altro, invece di parlare si mettesse a balbettare.

Mentre Sally Willows stava seduta sulla sponda del letto, aggraziata, soave e desiderabilissima, la bella testa dalla morbida chioma nera elegantemente acconciata, si ricordava per lo meno di un paio di decine di uomini che l'attraevano più di suo marito, che le apparivano più degni dei suoi favori. Quando aveva sposato Tim Willows, lei non era ancora in grado di apprezzare né le proprie possibilità né quelle altrui. Ora, pigramente, pensava a quello che avrebbe provato se fosse stata l'amante di un uomo ricco che le avesse dato tutto quello che lei desiderava, compresa un'infinita libertà di esercitare il proprio fascino su altri uomini, magari un po' più giovani di lei. Come la maggior parte delle donne che si concedono il lusso di pensare, le pareva a volte di possedere alcune qualità abbastanza adatte per il cosiddetto bel mondo, dove avrebbe saputo discernere e scegliere i suoi ammiratori e perfino comandarli.

Nello stesso momento, in diverse parti del mondo, sedute sulla sponda del letto, chi sa quante mogli stavano considerando allo stesso modo i loro rispettivi mariti e riflettendo sulle stesse cose. Chi avrebbe potuto dar loro torto?

Sì, le cose erano molto cambiate in quei cinque anni di matrimonio. Da qualche tempo – precisamente da quando aveva ballato per la prima volta con Carl Bentley – Sally aveva preso a considerare suo marito un animale domestico, un animale di razza inferiore, dotato inconsapevolmente del dono della parola e della noiosa facoltà di ragionare in maniera piuttosto tagliente. Bisognava sfamarlo a deter-

minate ore, accudirlo e farlo lavorare con profitto. In un certo senso tutto questo toccava a lei, ed era alquanto stancante. Di tanto in tanto Sally trovava ancora utile quest'animaletto, dal quale traeva alcuni vantaggi materiali: Tim portava del denaro a casa e si occupava della caldaia, a volte la faceva perfino ridere e diventare improvvisamente tenera. Ma il romanticismo? Dov'era il grande sogno romantico? Che ne era della passione profonda, vigorosa, ardente? Lo schermo cinematografico aveva forse assorbito questa cosa preziosa, come la carta assorbe l'inchiostro? E perché quest'animale non suscitava in lei l'attrazione sessuale che dava quel saporino piccante ai suoi flirt con gli altri uomini?

Con Carl Bentley specialmente?

Tutto ciò fa capire come Sally Willows fosse alquanto giù di morale. Sentiva con tristezza il bisogno di ricevere una specie di pugno amichevole che le rinvigorisse lo spirito. Ma chi poteva farle questo favore? Eppure lo meritava. Lo meritava davvero, perché Sally era fondamentalmente di buona razza. Una delle migliori. E a ventotto anni anche una donna moderna ha ancora molto da vivere, molto da imparare, e qualcosa da dimenticare.

Tim Willows, particolarmente inconsapevole di come sua moglie lo stesse scrutando, del tutto ignaro dello stato d'animo di lei, era distrattamente occupato a togliersi i calzini, il corpo esile affondato in una soffice poltrona. No, non è esatto. In verità non si stava togliendo i calzini, ma piuttosto stava man mano riducendosi al punto da dover per forza decidersi a far qualcosa per quei calzini, in un modo o nell'altro; pareva quasi che nutrisse la folle speranza che essi, terminata la loro funzione, si togliessero da soli. A giudicare dal suo sguardo profondo e distratto, si sarebbe potuto credere che fosse assorto in chissà quale mistico rituale di bellezza. Dopo trentacinque anni di ostilità, Tim era tuttora in guerra con se stesso e col mondo in genere. Tanti uomini sono così e, come lui, si può dire, non senza ragione. Tim non aveva concluso nulla d'importante, e sospettava che forse non ci sarebbe mai riuscito. Ma, tutto sommato, non riusciva neanche a prendersela troppo. Il che significava che era proprio l'antitesi dell'uomo a sangue caldo, combattivo, impetuoso: caratteristiche, queste, che portano sempre al successo. Tim era molto versatile, anche troppo per poter consolidare la sua posizione nell'agenzia

pubblicitaria dove la sua presenza era sostanzialmente tollerata. Era inoltre un uomo fin troppo brillante; e nel campo degli affari questa qualità – ben diversa dall'abilità – è un fattore di disturbo: qualcosa di leggermente immorale e sempre suscettibile di cambiamenti.

Pagato male, benché trattato con apparente cordialità, era guardato con un po' di sospetto dai dirigenti. Quel senso di cinico distacco che lo caratterizzava sembrava accusarlo. Lui era incapace di liberarsene e incapace di nascondere. Da qualche recondito angolino del suo io emanava uno spirito non conformista. Talvolta i suoi superiori provavano in sua presenza un vago senso d'incertezza, e mettevano momentaneamente in dubbio perfino l'efficacia dei loro più solidi luoghi comuni. Ma anche le rare volte che lo colmavano di lodi per qualche suo lampo di genio, lasciavano capire che in lui non vedevano il lavoratore solerte per il quale l'onore e la gloria dell'agenzia pubblicitaria Nationwide marciavano di corsa alle calcagna di Dio e del Paese – tanto di corsa infatti che, certe volte, sia Dio che il Paese venivano lasciati un po' indietro.

Dal suo posto dominante, su uno scaffale di libri lì vicino, il signor Ram, a sua volta, considerava moglie e marito.

Il signor Ram era una statuetta egiziana. Antica, antichissima.

Nei suoi occhi si poteva leggere la saggezza dei secoli polverosi. Era una statuetta a colori e certamente autentica. Col solo fascino della sua persuasiva personalità, il signor Ram si era attribuito il ruolo di nume tutelare della casa, fin dai primi giorni dell'esperienza matrimoniale dei Willows. Si era spostato con loro di casa in casa, aveva viaggiato con loro per mare e per terra e condiviso gli alti e i bassi della loro vita mai sfarzosa. Durante quei cinque anni aveva osservato molto e riflettuto ancora di più. Neppure i più malevoli avrebbero mai potuto accusarlo di non aver preso sul serio le sue responsabilità verso Tim e Sally.

Tim era più fortunato di quanto credesse, poiché aveva l'affetto capriccioso di uno zio ubriaccone accanto al quale la pecora più nera sarebbe sembrata diafana.

Dick Willows, secondo quel che ne sapeva la famiglia, aveva due soli scopi nella vita: tener sempre in moto i baristi e, per quanto il tempo e la natura glielo consentissero, consolare le signore malinconiche torturate dalla solitudine.

In occasione delle nozze di suo nipote, questo filantropo dell'amore aveva spedito alla giovane coppia, da chissà quale angolo dell'Egitto, la statuetta del signor Ram, accompagnata da poche righe delicate in cui suggeriva che quell'ometto venisse nominato gran maestro delle cerimonie del talamo nuziale; precisava inoltre che il signor Ram era proprio quello che ci voleva, che la sua presenza avrebbe allontanato l'ultima ombra di pudore, come si doveva ed era giusto in tal caso.

Fin dal principio, Tim e Sally erano stati attratti dal signor Ram. Questi, da parte sua, si era affezionato a tutti e due, benché negli ultimi tempi quel continuo azzuffarsi avesse finito con lo stancare un po' i suoi nervi di raffinato egiziano.

Quella sera, mentre osservava i due, c'era qualcosa d'imperscrutabile nei suoi occhietti neri e lucenti. Benché il tempo non significasse assolutamente nulla per lui, il signor Ram non riusciva a capire perché Tim, data la brevità della sua vita, ne sprecasse tanto per togliersi i calzini. Non si trattava poi di calzini eccezionali. Erano anzi i più orribili che si potessero vedere, con due grossi buchi al posto degli alluci. Mentre osservava la scena dallo scaffale dei libri, aspettando che Tim la finisse con quei calzini, un'idea andava sempre più impossessandosi del piccolo nume. Bisognava fare assolutamente qualche cosa.

Era chiaro che anche Sally la pensava come lui. Fissò sprezzante il marito sempre occupato in quell'operazione e pronunciò una sola parola, che risuonò stranamente gelida e ostile nel silenzio della stanza.

«Ebbene?».

Gli occhi di Tim cercarono quelli di Sally. «Eh?»», fece lui sgarbatamente. «Che hai detto?».

«Il calzino», proseguì lei col tono di chi sta esercitando il massimo controllo su di sé, «viene via, sì o no?».

Lentamente e come se non avesse capito, Tim lanciò uno sguardo lungo la sua gamba sottile, fino al calzino. A poco a poco sembrò che cominciasse a comprendere.

«Ah!», esclamò con una vivacità che gli animò il volto. «Il calzino! Che stupido, Sally. Sì, sì. Viene via. Ora me lo tolgo».

«Bravo», disse Sally. «Così si fa».

E Tim così fece. Si tolse il calzino e sprofondò nella poltrona, guar-

dandosi il piede nudo con un'espressione di lieve sorpresa, come se cercasse di ricordarsi quando lo aveva visto l'ultima volta. Poi si compiacque nello sfoggiare la più pura animalità, che sua moglie trovò del tutto eccessiva. Con un sospiro di soddisfazione quasi voluttuosa, lui cominciò a torcere le dita del piede, che in tale esercizio emisero alcuni scricchiolii.

«Smettila, ti prego». Fu tutto quello che Sally disse, evitando di guardarlo.

«Che hai detto?», domandò Tim, che sotto l'affascinante influsso del suo piede nudo si sentiva rapito verso nuovi vagabondaggi intellettuali.

«Smettila», ripeté la signora Willows. Si interruppe, esitò. Poi continuò, con dignità: «Quel che stai facendo è ripugnante e infantile. Smettila».

Tim Willows fermò le dita del piede e con grande ponderatezza considerò quell'ordine del tutto inaspettato.

«Che male c'è a muovere un po' le dita del piede?», osservò alla fine. «Fa bene alle dita, e a tutto il piede. Perché non lo fai anche tu? È una buona ginnastica!».

«C'è un solo posto dove vorrei esercitare i miei piedi», rispose Sally.

Il signor Willows non rilevò la malvagia aspirazione di sua moglie, e rimase ancora a riflettere per qualche minuto. Poi, in tono confidenziale, disse: «Sai, scommetto che quasi tutti muovono così le dita dei piedi, di tanto in tanto. Certo non è delicato pensare a Keats, a Shelley o a Lord Byron in questo atteggiamento, eppure l'avranno fatto anche loro. E anche quel tuo rammollito eroe del cinema, ci giurerei».

«Può darsi», ammise Sally, «ma nelle sue contorsioni non farà scoppiare tanti mortaretti sotto la faccia della moglie».

Pian piano un sorriso si disegnò sulle labbra di Tim, che si contrassero, poi, in una smorfia. «Io sono diverso», dichiarò irritato. «Migliore di lui. Io ti ammetto nella mia intimità».

«Vi sono certe piccole intimità che anche dopo cinque anni di matrimonio sarebbe meglio restassero nascoste», replicò Sally. «Non mi piacciono le dita dei piedi e non mi sono mai piaciute. Non ci posso neanche pensare e tanto meno le posso vedere».

«Ma chi ti ha chiesto di pensare alle mie dita dei piedi?», osservò

Tim con quel tono gentile e suadente che manda in bestia le mogli. «Posso pensarci tranquillamente io, per conto mio».

«Ma come faccio a non pensarci se tu me le sventoli sotto gli occhi?». Nella voce di Sally tremava una nota quasi tragica.

«Il guaio è», continuò Tim riflessivo, «che tu hai la fobia delle dita dei piedi. Non sai scacciarle dalla mente. Ti ossessionano. Ora prendi queste mie dita dei piedi, per esempio. Guardale».

«Grazie, ne faccio a meno», protestò lei con fervore. «Cerca di sottrarle alla mia vista. Infilale nelle pantofole. E poi non ho nessuna intenzione di mettermi a discutere con te sulle dita dei piedi o sulle altre parti della tua miserabile anatomia. È mai possibile che nella vita non ci sia neanche un po' di poesia, nemmeno un po' di romanticismo? È mai possibile che tutta la notte io non debba pensare a nulla di più elevato che alle dita scricchiolanti dei tuoi piedi?».

«Oh, va bene, va bene», concesse Tim, sapendo per esperienza che erano giunti a una svolta pericolosa, quasi culminante. «Non ne parliamo più».

Si tolse l'altro calzino, infilò le pantofole, si alzò con sforzo dalla poltrona e si mise a girare nudo per la camera.

«Di', Sally, sai niente di quella camicia?», chiese dopo essere riuscito a mettere in disordine, metodicamente, tutto quanto era nell'armadio e aver fatto cadere diversi vestiti di sua moglie, che cercò poi di sistemare alla meglio sulle stampelle. «Vorrei sapere perché le donne appendono sempre la loro roba in un modo così balordo», continuò irritato. «Dove sarà finita quella camicia? Dove? Dimmelo».

«Ho visto quando te la sei levata», rispose Sally gelida. «Per amor di Dio, copri tutte quelle nudità. Non c'è assolutamente nessun essere come te, né in cielo, né in terra, né in mare».

Tim lasciò passare inosservata questa sentenza e seguì nella sua inutile inchiesta. «Non parlo di quella camicia lì», spiegò, «ma di quella lunga, ampia come una vestaglia, che comprai a Parigi».

«Quando eri ubriaco», aggiunse sua moglie. Poi con voce alquanto disperata disse: «Ma mettiti il pigiama, Tim, e i pantaloni. Hai proprio bisogno, per sentirti felice, di aggirarti per casa in questa maniera? Credi forse di essere così fisicamente diverso da tutti gli altri maschi della tua specie da dover ostentare agli occhi del mondo la metà inferiore del tuo corpo nudo?».

«Ti ho detto e ridetto», rispose Tim con una certa impazienza, «che non posso sopportare i pantaloni del pigiama. Sono per me quello che sono per te le dita dei piedi. E io non so nulla degli altri maschi, non vado in giro a domandare certe cose. Ad ogni modo, questo non ha importanza. Se il più grand'uomo della terra mi si presentasse in questo momento, indossando i pantaloni del pigiama, nel fondo del mio cuore saprei solo compiangerlo. Quei maledetti pantaloni m'impicciano, capisci, mi...».

«Non occorre che cerchi di spiegarmelo», interruppe Sally tentando di assumere un tono dignitoso. «Tanto, sono sicura che gli altri mariti indossano i pantaloni del pigiama».

«Certo, esistono tanti idioti», affermò Tim sprezzante e canzonatorio. «I veri uomini se li levano, quando vanno a letto».

«Non essere volgare».

«Be', lasciamo stare», concluse Tim aprendo un cassetto del comò e rovistandovi dentro. «Io sono diverso, come ti ho già detto. Molto più sincero. Io ti ammetto nella mia intimità... completamente».

«Sì, ma sei troppo sincero per non offendere la decenza».

Finalmente lui tirò fuori dal cassetto la famosa camicia e la indossò, soddisfatto. Da quella specie di drappoggio la sua faccia emerse trionfante, ma il resto della sua persona appariva tutt'altro che attraente. «Credo di capire perché i francesi portano camicie da notte come questa», osservò. «È perché non fanno che correre continuamente da una porta d'uscita a una porta d'entrata, coi mariti e le mogli e tutta la servitù di un albergo alle calcagna. Dev'essere così».

«Non mi interessa», replicò Sally. «Ma so che quell'orribile cosa che hai addosso non è né carne né pesce. È troppo grande per una camicia da giorno e troppo piccola per una camicia da notte. È semplicemente un'assurda via di mezzo».

«Be', comunque», fece Tim, «non la butto via. Me ne servo per quello che mi è costata, come farebbe qualunque francese».

«Io invece non so che pagherei perché te la levassi», disse Sally.

«Oh, cara!», mormorò il marito, guardandola con aria maliziosa.

«Sta' zitto», lo interruppe Sally. «Credi di essere spiritoso? Non c'è un briciolo di romanticismo in quel tuo corpo mingherlino? Ed è proprio destino che io debba passare tutte le notti con un tipo da fumetti comici?».

Tim guardò la moglie con aria stupita. «Il romanticismo, piccola mia», le rispose, «non sta in una camicia più o meno lunga, ma qui... nel cuore». E si diede un colpo tanto vigoroso sul petto che la camicia si aprì sul davanti, mentre Sally si affrettò a chiudere gli occhi. Così l'effetto della bella frase di lui fu in qualche modo sciupato.

«Al posto tuo», notò la moglie, «non mi butterei su certi argomenti conciato come sei. È una stonatura».

«Ah sì?», fece lui con indifferenza, voltandole le spalle e dando un'occhiata ai volumi allineati sugli scaffali. «Che leggiamo stasera?».

«Non mi va di leggere, stasera», rispose Sally sbuffando. «In questa casa impossibile non si fa che leggere, leggere, leggere, tutte le sere. Mai qualche altra cosa. Mai nulla. Un bel giorno, d'improvviso, ci accorgeremo di essere diventati vecchi. E la vita sarà finita. Le altre mogli vanno di qua e di là, fanno qualche cosa...».

«Verissimo», approvò subito Tim. «Sicuro».

«Ma io non volevo alludere a certe cose...», continuò Sally. «Volevo dire che vanno in giro, tra la gente... Non stanno sepolte vive. Chi vedo io? Dove vado? Sto tutto il giorno chiusa in questa maledetta casa. Nessuna compagnia, nessun piacere. La stessa vita monotona tutti i giorni, un anno dopo l'altro. Poi sua eccellenza torna a casa dall'ufficio. E che fa? Mi offre forse un paio di biglietti per il teatro? Mi propone di andare a ballare o che so io? Ah, ah! Tu no di certo! Tu vai pavoneggiandoti per la casa con quell'orribile camicia come un comico da strapazzo in un teatro di infimo ordine. E poi mi chiedi di leggere. Pensa, leggere! Lo sai, mio caro e gentile marito, che non mi hai portato mai, neanche una volta, nel più innocente dei locali notturni? Quando ti ho sposato...».

Tim si voltò verso la moglie e le code della camicia svolazzarono in modo allarmante. «Perché non incidi su un disco le tue solite lamentele?», le disse arcigno. «Così dovresti solo metterlo sul gramofono quando hai voglia di ricominciare, e risparmiaresti fiato. Tanto io le so a memoria: parola per parola, frase per frase sono scolpite nel mio cervello. Adesso dirai che ti avevo dato ben altre speranze prima che tu mi sposassi, e che ti ho trascinato all'altare con false promesse... Arriva fino in fondo parlando delle mie gelosie ingiustificate e poi ci accapiglieremo tutta la notte, con somma gioia dei nostri amati vicini».

In collera, voltò le spalle alla moglie furiosa che sedeva sul letto e se ne andò alla finestra; rimase a guardare fuori la fredda notte invernale. A meno di dieci metri di distanza dalla sua casa c'era un'altra casetta di periferia, con giardino e garage, e tra luna e l'altra non si vedeva che la superficie sporca e piena di neve, interrotta da una linea irregolare di piantine gelate. Alzando appena lo sguardo si vedevano i tetti di altre case, migliaia di case... troppe. Tim si sentiva sprofondare in quel mare di nitide casette suburbane. Alzò ancora un po' gli occhi, quasi disperato, e li posò sul profilo oscuro delle colline lontane, sulle quali brillavano, pendule, mille stelle lucenti; i rami rigidi degli alberi intirizziti riuscivano a malapena a sfiorarne i freddi raggi. Altre luci decoravano le colline, quelle di altre case. Laggiù altre persone vivevano la propria vita. Tim si domandò pigramente che persone fossero. Anche là c'era chi andava tutti i giorni in città? Chi andava eternamente in ufficio? Chi doveva appendere il proprio orgoglio insieme al cappello e al cappotto e ingoiare le parole ostili di ben pasciuti direttori? Le necessità economiche stimolavano sempre anche quella gente là, sospingendola verso banchine ventose, treni sotterranei affollati e maleodoranti, deponendola infine dietro tette scrivanie, nervosa, stanca, logora ancor prima di cominciare la lunga giornata di lavoro? La vita, dunque, doveva essere sempre quella?

Tim comprendeva, seppure oscuramente, lo spirito inquieto di sua moglie. In certo qual modo, anzi, simpatizzava con lei. Probabilmente il loro sistema ghiandolare funzionava male. Erano poco concreti, non erano adeguatamente equipaggiati per la vita. Erano degli spostati. Lui di solito non se ne accorgeva e non gliene importava nulla. Ma qualche cosa non funzionava. Anche a lui sarebbe piaciuto andare ogni tanto nei locali e vedere delle belle ragazze seminude. Poteva essere divertente, probabilmente. Certo gli sarebbe piaciuto rompere la monotonia della vita quotidiana e parlare con persone interessanti, se ne avesse trovate... Non aveva mai fatto molto, è vero. Aveva solo pensato, parlato e brontolato. Ma cosa poteva farci? Non poteva certo crearsi delle situazioni... Afferrare alla cieca amici, denaro, divertimenti. E poi, che aveva tanto da sbraitare sua moglie? Era in giro tutto il giorno a civettare, era libera di fare, di pensare e di dire quello che voleva. Cosa la divorava dentro? Dio solo lo sapeva!

Non era stata repressa da nessuno e in nessun modo. Si era creata da sola le sue inibizioni, per pura vanità intellettuale. Aveva per sé tutta la giornata, col suo bridge, il suo cinema, le spese, i tè, i pranzi e perfino gli uomini... Di questi ultimi Tim era penosamente consapevole. Quindi c'era ben poco di cui Sally potesse lagnarsi. Eppure, forse lui aveva torto a pensare così: in fondo, che ne sapeva di quella donna? E che ne sapeva lei di se stessa? Erano tutti e due in un vicolo cieco...

Tim Willows, immobile accanto alla finestra, si sentiva profondamente umiliato e depresso, come dopo una notte di bagordi. Ma più disperato, perché la sua mente era limpida e gli consentiva di vedere nel futuro. Tim sapeva bene che aveva raggiunto quasi il massimo del suo rendimento e che quindi non avrebbe mai guadagnato molto di più; di meno, semmai. Né aveva molta fiducia nei colpi di fortuna; aveva sempre constatato che, di solito, quelli che vi fanno affidamento finiscono in miseria. E con la moglie erano litigi e recriminazioni ad ogni passo. E il resto... soltanto asprezze e stratagemmi meschini! Per fortuna non avevano figli, sebbene uno o due bambini per casa avrebbero potuto dare un po' di allegria; per lo meno, oltre che a se stessi, i coniugi Willows avrebbero avuto qualcuno a cui pensare.

«Le cose cambieranno», sentì dire con voce fredda, dal letto. «Io non intendo andare avanti così. Tante donne lavorano, perché non dovrei lavorare anch'io? Se tu non sei capace di offrirmi una vita accettabile, ci penserò da sola. Merito di averne una, non ho ancora trent'anni e nel complesso non manco di attrattive. A te piace solo leggere, scrivere e bere del pessimo gin».

In quel momento Sally si immaginava segretaria privilegiata di qualche famosa volpe di Wall Street dal sorriso fanciullesco, che lei aiutava a rovinare migliaia di vittime innocenti, in colpi di Borsa folli e abbaglianti. Poi vedeva la Riviera, con la sua infinita serie di seduzioni. Alla fine, avrebbe scoperto di aver sempre amato suo marito; ma, è ovvio, solo dopo aver fatto svariate e numerose esperienze.

La risata ironica di Tim interruppe bruscamente i piacevoli vagabondaggi di Sally.

«Figuriamoci come ti sarà facile, alla scrivania di un ufficio, trovare la tua strada e la poesia che sogni», disse. «E se sarai soddisfatta

di quello che troverai in un posto del genere, vuol dire che sei molto più stupida di quanto io creda, e che lo diventerai ancora di più».

Si allontanò dalla finestra e si fermò davanti a quella bella creatura che aveva perduto per lui, in quel momento, gran parte del suo fascino.

«Ma per amor del cielo, dimmi: che ti prende? Non hai da fare un bel nulla, non sei obbligata a nessuna sfacchinata, a nessuna monotona routine. Della casa, per quanto possono alla loro età, hanno cura Judy e Peter. Tu te ne puoi stare con le mani in mano tutto il giorno e fare quel che ti pare. Io vado via la mattina, letteralmente morto di sonno, e la sera ti ritrovo nervosa e di umore nero. Mi accogli sempre con qualche lamentela o qualche critica. E sempre con la velata minaccia di una scenata. Te la tieni pronta come ultima risorsa, perché ti sei accorta che è un mezzo infallibile. Finisci sempre per vincere anche se hai torto marcio, ma le cose poi continuano ad andare come prima; nulla cambia, nulla si definisce. Non mi accompagni più alla stazione la mattina. La sera vieni a prendermi quasi sempre in ritardo, e le tue scuse sono talmente illogiche che è assurdo doverle mandar giù. Non so che darei per cambiare per una volta la mia vita con la tua. Credimi, è così. Mi piacerebbe tanto stare senza lavorare e occupare il mio tempo in altro modo. Mi metterei a scrivere un libro. Forse ne verrebbe fuori un'idiozia, ma almeno saprei che non so scrivere nulla di meglio. Tuttavia sento che potrei scrivere e, in fondo, lo senti anche tu».

Stranamente, Sally sapeva sul serio che lui avrebbe potuto scrivere. Anche nei momenti di rabbia più nera, si rendeva conto che suo marito era migliore di quanto lei volesse ammettere.

In fondo valeva più di tutti gli uomini che conosceva. E questo era il guaio. C'era qualcosa di troppo in lui. Non era un uomo comune e non agiva come tale; era una specie di artista senz'arte, come un uomo senza patria. Un'onda insospettata di tenerezza soffocò l'aspra risposta che le tremava sulle labbra, ma nulla più. Ultimamente accadeva spesso così, tra loro due: le cose buone restavano inespresse, mentre le peggiori venivano fuori.

«Vorrei prenderti in parola», rispose Sally. «Vorrei anch'io cambiare la mia vita con la tua. Tu te la squagli la mattina, vai in città e vedi qualcosa di nuovo, mangi dove ti piace quello che ti piace, par-

li con persone interessanti e incontri belle ragazze... tante ragazze. E non ne perdi una, ci giurerei, hai due occhi tremendi. Sei come un vecchio eremita un po' lascivo, come un cane in calore».

«Perché un cane in calore?», domandò Tim. «Non capisco bene, cosa c'entrano i cani con gli eremiti?».

Ma il flusso delle parole di Sally non si lasciava arginare da domande così irrilevanti.

«Non importa, caro», continuò la moglie. «Cambierei il mio posto col tuo in un batter d'occhio. Tu almeno fai qualche cosa, ti muovi, crei un piccolo mondo tuo, a volte viaggi, dormi altrove. Io non sto mai fuori neanche per una notte. No, io sono sempre qui, in catene. Prigioniera. Mi manca solo una casacca a righe e un numero».

Tim commentò dapprima con un breve sorriso questa tirata, poi guardò la moglie con molta serietà. «Sally», le disse gentilmente, «o tu sei pazza, oppure provi una strana soddisfazione a ragionare sempre alla rovescia. Tu sai perfettamente che il lavoro che faccio non mi piace affatto, che non ne posso più della ridicola importanza e dell'ipocrisia che gli vengono attribuite, della noia perpetua di ciò che devo ascoltare tutti i giorni e del tozzo di pane che ne ricavo. Una sola settimana di questa vita basterebbe a farti morire d'inedia. Non so come ho fatto io stesso a resistere tanto a lungo. Non ci sarei riuscito se di tanto in tanto non mi fossi sfogato un po'. Ma credo che non potrò durare ancora per molto. Qualcosa mi bolle dentro, proprio qui, in fondo allo stomaco, e sento che scoppierà da un giorno all'altro. Il vecchio Gibber è sempre più noioso, lui e la sua agenzia pubblicitaria Nationwide...».

«Ma gli altri si lamentano?».

La domanda di Sally restò sospesa. Una bussata indiscreta alla porta mise fine alle ostilità. Come se una tale irragionevole formalità le sembrasse assurda, la domestica Judy aprì l'uscio quanto bastava a farvi passare la testa. Più di una volta aveva detto a Peter, suo marito, che si sentiva una sciocca con quel bussare alla camera del signor Tim, perché le sembrava ancora che fosse appena uscito dalla culla.

«Ti sentirai molto più sciocca una sera o l'altra, se non busserai», fu il saggio consiglio che le diede suo marito. Fin dai primi ricordi di Tim, Peter e Judy Twill avevano servito un qualche membro della famiglia Willows.

«Vuoi che i miei due fedeli domestici ti diano una mano?», chiedeva la nonna a qualche parente in visita. Così i due venivano impacchettati e spediti in un'altra casa del parentado Willows. In tal modo avevano acquistato una conoscenza assai più profonda della storia e degli affari privati della famiglia Willows di quanto non ne avesse ciascuno dei suoi membri. Quella dei Willows era un'antica famiglia piena di gente vecchia. Molti erano ormai di là da ogni necessità di domestici, ma la coppia, Judy e Peter, continuava a restare tenacemente avvinta a un mondo che era popolato soprattutto di memorie. Era come se il tempo avesse concesso ai due, in via eccezionale, di continuare a vivere finché l'ultimo dei Willows non avesse chiuso gli occhi. Allora il compito dei Twill sulla terra sarebbe finito, e loro sarebbero stati liberi di seguire in un altro mondo la famiglia che avevano servito tanto fedelmente, per ricominciare la stessa cosa sotto gli auspici divini di un Willows un po' ciarliero. Benché i due costituissero più un onere che un vantaggio, averli per casa era un conforto. Il primo interesse della loro vita si concentrava su Sally e Tim. Osservavano continuamente il corpo della signora con speranza e pazienza, ma finora nessun Willows in embrione aveva compensato la loro ansiosa attesa.

«Non riesco a fermarlo», annunciò Judy con voce tragica.

«Chi vuoi fermare?», domandò Sally.

«Quel vecchio pazzo», continuò Judy. «Si romperà di certo il collo, un giorno o l'altro, sui gradini del sottoscala. Lo vorrebbe chiamare lei, signor Tim? La caldaia è fredda gelata».

«Quella caldaia dev'essere stata ricavata da una ghiacciaia», brontolò Tim avvicinandosi alla porta. Poi, scendendo le scale, chiamò Peter e gli ordinò di smetterla, avvertendolo che poteva farsi male.

«Sbrigati», gli gridò Sally, dimenticando tutto nell'ansia di salvare il venerabile ma testardo Peter.

«Vieni via di là, Peter», urlò Tim. «Guai a te se metti più piede nel sottoscala».

Dal fondo, come da un buco, si udì la voce di Peter che protestava: «Ma posso aggiustarla io, signor Tim».

«Neanche il Padreterno potrebbe aggiustare quella caldaia», replicò Tim. «Non si può neanche respirare laggiù. Torna su, Peter, e vattene a letto. Bevi un bicchiere se trovi da bere».

Nessuna risposta, ma certi rumori che venivano dalla cucina tranquillizzarono Tim e gli fecero capire che Peter aveva cambiato idea e si stava riscaldando lui, invece che affannarsi a riscaldare la casa.

«Sì, signora», diceva Judy mentre Tim rientrava in camera. «Lei ha ragione. È una vergogna, è uno scandalo non mettersi i pantaloni».

«Badate che non resisto a sentir parlare ancora di questo», avvertì Tim guardando torvo le due donne. «Come tratto la parte inferiore della mia anatomia è una cosa che riguarda solo me».

«Davvero?», chiese Sally alzando le sopracciglia. «Questa è bella!».

«Che vuol dire?», domandò Judy.

«Sta' tranquilla», scattò Tim. «Sto parlando di indumenti. Se non mi ancora quei pantaloni del pigiama, li tiro fuori dal cassetto e li faccio a pezzettini, li brucio...».

«Anche da piccolo era così», interruppe Judy calma, come se lui non fosse stato presente. «Qualunque cosa gli mettevamo la sera, la mattina lo trovavamo sempre col culetto nudo».

«Quando non è in ufficio è sempre in questo stato», affermò Sally. «Ma chi lo vuole vedere così?».

«Quando avrete finito, andrò giù nel sottoscala», disse Tim con fredda educazione. «Buonanotte, Judy. Di' a quel vecchio che, se ci riprova ancora, lo licenzio sul serio».

Quando Judy se ne fu andata, Tim guardò a lungo la sua giovane moglie con aria pensierosa. Infine disse: «Vedi, Sally, questi proprietari di case una vicina all'altra sono tutti forniti di una caldaia rovente, e se la godono. Tutti tranne me. Io devo piegarmi sulle ginocchia nude, condannato in eterno a tirar fuori robbaccia da quella caldaia maledetta, giù nel sottoscala. Ecco cos'è l'inferno; me ne sto facendo una perfetta idea, ne ho un esempio qui, sulla terra. Infatti», aggiunse andando verso la porta, «tutto in questa casa è un pezzettino d'inferno».

«E perché allora non ti auguri che tutta la casa vada all'inferno?», chiese Sally con uno dei suoi sorrisi più spiacevoli.

«Me lo auguro», rispose Tim serio, «lo dico con quanto fiato ho in gola».

C'era un'espressione di pena negli occhi di Ram, la statuetta egiziana, mentre osservava Tim che andava via. Era proprio ora che si decidesse a mostrare a quei due poveri mortali i loro enormi errori.